

Presente e futuro delle risorse

Finanziamenti alla cultura fuori dalle trappole ideologiche

Salvatore Carrubba

Si può essere liberisti nel campo della cultura? Offre una risposta, o una serie di spunti per rispondere, questo libro dell'Istituto Bruno Leoni, certo non sospettabile di simpatie socialiste. Bruno Leoni fu un avvocato liberale torinese, attivissimo collaboratore di "24 Ore", un vero apostolo della cultura di mercato e, per questo, fino a pochi anni fa, molto più noto (anche per i suoi scritti) all'estero che nel nostro Paese.

Nel suo nome, l'istituto a lui dedicato combatte battaglie a favore dell'economia aperta, e già da tempo ha acceso i riflettori sul tema delle politiche culturali, di cui molto spesso ci si limita, in Italia, a lamentare la scarsa dotazione finanziaria (pubblica).

Per tornare alla domanda iniziale, quello della cultura è, in effetti, uno dei pochi settori nei quali i cosiddetti fallimenti del mercato si manifestano davvero: se biblioteche, musei, orchestre e teatri dovessero essere finanziati esclusivamente dai propri "clienti", nessuno di essi sopravviverebbe. Anche il Louvre, il museo più frequentato al mondo e ricco di attività commerciali, continua ad aver bisogno del (generoso) sostegno pubblico. E nel Paese liberista per eccellenza, gli Usa, le istituzioni culturali prosperano perché ci sono i privati che sovvenzionano, i quali a loro volta sono motivati da generose agevolazioni fiscali: anche lì, insomma, lo stato interviene, se pure indirettamente. Lo fa tuttavia con modalità che premiano l'impegno della società civile (che si manifesta anche in altri settori, quali istruzione e sanità), garantiscono l'autonomia e la responsabilità dei soggetti privati, e mettono le istituzioni in concorrenza per dimostrarsi più meritevoli del sostegno dei privati.

Soprattutto in tempi - ovunque - di risorse scarse e - in Italia - di esigenze di tutela del patrimonio crescenti, lo sforzo dovrebbe essere dunque quello di definire politiche che sfuggano alla contrapposizione ideologica tra privato e pubblico, e

che consentano di individuare le scelte che possano meglio consentire di raggiungere gli obiettivi che ci si prefigge. Già, ma quali obiettivi?

L'evidenza dimostra che in molti Paesi europei, dove il finanziamento pubblico è la regola, l'impegno anche cospicuo (un esempio per tutti: la Francia) non ha ampliato in modo sostanziale la platea di utenti della cultura che continuano a essere cittadini benestanti, anzianotti e mediamente istruiti. Per questo, come ricorda questo libro, quattro studiosi di lingua tedesca misero a soqquadro qualche anno fa l'ambiente di esperti e operatori, parlando di un "infarto della cultura" determinato appunto dal finanziamento pubblico che altera il mercato, "catturato" dai produttori di cultura che badano solo a perpetuare i finanziamenti pubblici che li riguardano.

Il libro curato da Filippo Cavazzoni ha il merito di sfuggire alle trappole ideologiche, e di raccogliere una serie di contributi che esaminano i vari aspetti di una questione che si è fatta sempre più complessa: da ultimo, per l'argomento secondo il quale la cultura andrebbe finanziata non solo per quello che in sé rappresenta, ma per l'impulso che può dare allo sviluppo economico complessivo, attraverso la crescita, per esempio, dei settori creativi. In Italia, per di più, la diffusione capillare del patrimonio artistico rende in molti casi illusoria l'alternativa di una gestione privatistica di beni la cui scarsa frequentazione non potrebbe garantire alcun ritorno economico.

Perciò, insiste Cavazzoni, l'errore sta nel voler imporre un modello unico al grande museo e alla piccola, ma preziosa, raccolta periferica: «Flessibilità e varietà - scrive - andrebbe ricercata anche nei soggetti a cui affidarsi per la gestione dei nostri siti culturali; non solo quindi la pubblica amministrazione, ma tutta una pluralità del mondo *non profit*» (e io qui ricordo il ruolo importante che possono giocare le fondazioni di origine bancaria) «e *profit* già presenti e disponibili a beneficiare di nuovi spazi per gestire *in toto* il bene culturale. Inclusive, perché no, anche

le biblioteche».

Cavazzoni forse pecca (ancora) di ottimismo, ma indica la strategia, fatta, come approfondiscono altri interventi, di autonomia dei soggetti, di collaborazione coi privati, di defiscalizzazione, di assunzione da parte dello stato di un ruolo di regista e regolatore, e non certo di decisore di ultima istanza.

Non mancano le proposte più coraggiose, come quella di Angelo Miglietta, che rilancia l'idea di finanziare non l'offerta ma la domanda di cultura attraverso un voucher da attribuire a ogni cittadino che lo spenderà poi dove vuole. La proposta può apparire provocatoria (o prematura: Miglietta confida che l'innovazione tecnologica possa renderla sempre più praticabile), ma l'autore la colloca nel perimetro delle cose che comunque vanno fatte per rendere sempre più efficiente l'erogazione dei servizi di pubblica utilità, cultura compresa.

Il libro dell'istituto Leoni ha un ulteriore merito: quello di affrontare criticamente l'impatto di alcune riforme, spesso molto contestate, che sono state effettuate negli ultimi anni, principalmente quella sull'autonomia dei musei e l'altra su finanziamento dello spettacolo dal vivo, alle quali forse non farebbe male un tagliando. Ma l'importante (soprattutto in tempi di ruspanti nostalgie neo-stataliste) è mantenere ferma la rotta riformatrice, e questo il libro ci invita a fare, rifuggendo da esasperazioni ideologiche che fanno il gioco di chi vuole che tutto resti com'è (con una bella spruzzata di soldi pubblici in più, naturalmente).

IL PUBBLICO HA SEMPRE RAGIONE? PRESENTE E FUTURO DELLE POLITICHE CULTURALI a cura di Filippo Cavazzoni
 IBL libri, Milano, pagg. 230, € 18



Non solo mercato

Anche il Louvre, il museo più frequentato al mondo e ricco di importanti ricadute commerciali, continua ad avere bisogno del generoso sostegno pubblico

